

LA PROVINCIA

GIORNALE DEGLI INTERESSI CIVILI, ECONOMICI ED AMMINISTRATIVI
DELL'ISTRIA.

Esce il 1 ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno f.ni 5; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente; gli altri, e nell'ottava pagina soltanto, a soldi 5 per linea. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Pagamenti anticipati.

DEL GIUS MUNICIPALE D'ISTRIA.

III.

Non si apposero al vero quelli che vollero paragonare i comuni romani ai comuni del medio evo ed ai comuni moderni, pensando che questi fossero continuazione dei primi attraverso i secondi. La forma dei comuni romani non fu eguale da per tutto, come non fu eguale la forma provinciale nella stessa Italia. I comuni della valle padana erano diversi da quelli della Magna Grecia. Roma, la Regina, era un comune italico dell'Italia media, come fu Venezia, ma i comuni sudditi non ebbero eguali ricchezze di patrimonio pubblico, come i comuni subalpini conoscevano i comuni giurisdizionali; l'azienda pubblica governamentale era pochissima; la Curia, che era il consiglio deliberante, nel sesto secolo, erasi convertita in Dicastero, i cui oneri gratuiti erano insopportabili. I comuni romani traevano origine dalle antiche istituzioni italiane anteriori ai romani e remote.

I Longobardi, poscia i Franchi non tolsero i comuni, ma li ridussero a semplici territori. Tolto ai comuni ogni patrimonio pubblico, ogni potestà governativa, lasciata la civile privata, del resto affatto passivi, sotto il Gastaldo; specie di comuni che i viventi possono ricordare in Istria. Pure qualche piccolo balzello avevano per spese meramente locali, se pur si applicavano. Nessuna magistratura propria, nessun consiglio deliberante a voto curiato.

I comuni del medio tempo nacquero per congiurazione, come per congiurazione nacquero le provincialità, ed erano ammesse le giurande. Pochi comuni nacquero per carta di libertà, la legge non imperava i comuni siccome forma generale. E queste giurande accumularono in se, con ogni modo possibile o di complicità, o di fatto, o di patto, o di violenza, quante potestà v'erano, dall'imperatore in giù; poi avuta la somma dei poteri, sempre in nome e per feudo dell'imperatore, allargarono la partecipazione di altri, oltre ai congiurati che assunsero il nome di cittadini. Ed aggregarono plebei; ma la cittadinanza durò in concetto di casta, sola capace del pubblico governo, sola favorita dai privilegi che giunse ad appropriarsi, ed i nobili entrarono forzati nella cittadinanza. I comuni del medio evo, ebbero svariata la potestà e l'autorità,

misurata colle acquisizioni che poterono fare; ma potevano anche esservi comuni dominanti, comuni giurisdizionali.

I comuni francesi moderni sono territori, non corpi, entro ai quali ogni francese che domicilia da un anno, esercita i diritti di comunista, perchè cittadino francese.

Il comune moderno austriaco, imperato, ha conservato il concetto di *giuranda* o *casta*, come ha conservato altre caste sotto nome di classi di abitanti, riconoscendole anche in quelle provincie le quali cadute sotto altra sovranità, temporaneamente videro tolte affatto le giurande, le caste, i ceti e le classi, ed una legge dell'imperatore Francesco I. del 1814, le dichiarava perpetuamente estinte e non più ammissibili, come, fu appunto nel litorale. Le leggi municipali moderne hanno in ogni comune riconosciuto una corporazione, come era nei tempi di decadenza dell'impero romano, con altre classi che non erano i comuni, e le chiamarono anche allora *corporati*. Allora erano vere caste, nelle quali si nasceva, doveva vivere, nè potevasi uscir mai. Il moderno concetto di queste corporazioni civiche non è sì severo: ammettevasi l'eredità, però se unita ad altre condizioni, siccome vedesi nello statuto di Trieste del 1850. Nella proposta ministeriale 1863, di correzioni ed addizioni allo statuto, non si avrebbe potuto partecipare alla corporazione per eredità, o per discendenza, ma unicamente per aggregazione. E gius naturale delle corporazioni di acquisto patrimonio comune, altra volta anche diritti pubblici, anche governamentali, almeno di conservare quelli avuti che erano di privilegio (di che nel litorale non può esservi facilmente parola, per effetto delle leggi di Francia) come il diritto di nominare propria Rappresentanza e propria amministrazione, quello di aggregare i partecipanti. Questa corporazione è veramente quella della cittadinanza, in opposizione agli *incoli*, cosichè anche nei comuni rurali fu ammessa cittadinanza, poi volevasi esclusa pei rurali, data soltanto ai corpi di città. Però le leggi municipali non accordano alle corporazioni propria rappresentanza e propria amministrazione, la quale non sarebbe che civile, ma la attribuiscono al comune. Il solo podestà deve essere scelto fra i cittadini, ogni cittadino vi ha diritto, in Trieste.

Questi soli (della corporazione di elezione) sono

cittadini, nè sarebbe quindi strano che in qualche comune il numero dei rappresentanti fosse maggiore del numero dei rappresentati, come è in Trieste.

Il comune moderno austriaco non è di corporati. Questi hanno bensì tutti i diritti di un comunista, indipendentemente dal loro patrimonio, ma partecipanti al comune sono anche gli incolti cittadini austriaci. In Trieste lo erano perfino gli stranieri, ciò che fu tolto nel 1862. Così il comune moderno non è più, nè comune chiuso dei corporati, nè onninamente aperto, come è dei comuni in Europa che sono a modo di Francia, ma comune misto di *cittadini* e di *incolti*. Ed è poi singolare che mentre nei comuni del litorale, composti per la grande maggioranza di cittadini, il podestà può essere semplice incola, in Trieste, ove la matricola dei cittadini ne registra meno che cinquanta, e la immensa maggioranza è degli incolti, che neppure curano di reclamare la cittadinanza cui molti avrebbero vocazione, il podestà deve prendersi fra i 50, nella supposizione che qualcuno di questi venga eletto al consiglio, il che potrebbe mancare.

Le giurande furono il comune dominante, la corporazione degli odierni comuni, è civile, il comune che dicono *locale*, è corpo politico. Altravolta, ai tempi romani, la intera città comprendeva due comuni in rango diverso, il comune dominante che aveva stato di colonia, ed il comune soggetto che aveva rango di municipio, ambedue di cittadini romani; e tale fu in Istria Parenzo. Il medio evo ne ebbe fino a tre, l'ultimo di plebe artiera, meramente passiva. I tempi moderni, intendiamo dopo il 1500, sostituirono altro, che vediamo ancora durare.

Nella rinnovazione del popolo diradato per pesti o guerre si compose bensì un solo comune politico di vecchi e nuovi abitanti, ma i vecchi che si dissero *originari* ricusarono far comune coi novelli il patrimonio del vecchio comune, e lo tennero separato in fruizione perpetua degli originari fino alla durata dell'ultimo, dopo di che devolvevasi in fruizione ai novelli. Le leggi di Francia avevano tolta siffatta condizione di cose e di persone. Le leggi del regno napoleonico d'Italia le conservarono, data però l'amministrazione di siffatto patrimonio originario al comune politico, come è dei comuni moderni austriaci. Siffatti patrimoni di originari ve ne erano e sono in numero ben maggiore di quello che si possa credere a primo aspetto, ed erano pei beni comunali, pascoli e boschi; ma annessi quei concetti dalla scuola novella che pone a base eguaglianza e livellazione, durarono come fatto, e non da per tutto. I nuovi regolamenti comunali vi provvidero, però in via di fatto, ed in modo incerto. Ciò era quanto a dominio pubblico territoriale; quanto a patrimonio civile privato, questo è passato nei comuni politici moderni, di fatto se non sempre di gius severo. Anche le leggi moderne austriache sulle corporazioni o Ghilde di arti e mestieri, chiamano i comuni all'eredità delle *ghilde*, come fatto dalle leggi di Francia. Le quali ultime leggi avevano provveduto nel caso di aggregazione di più comuni in uno, come per disgregazione di un comune in più, e vi provvidero le moderne leggi austriache, pronunciando «l'aggregazione non porta comunione di dominio e di proprietà dei vecchi acquisti, se non consentita esplicitamente, nè la comunione dei debiti.» Dopo l'aggregazione tutto è comune.

Nella disgregazione, dominio, proprietà, debiti, si spartiscono a proporzione.

Secondo il vecchio gius entro i comuni comparivano i comuni stessi sotto molti aspetti e figure, e citiamo quello di Trieste che or comparisce sotto il nome di *pubblico*, or di *patrimonio*, or di *erario*, or di *tesoro*, or di *cassa civica*, or di *comune*, or di *magistrato*, or di *frazione di comune*, or di *corporazione*, sotto titolature svariate, che per le novelle istruzioni e pei novelli concetti, annessi agli antichi e peculiari, diedero luogo ad equivoci forti ed a questioni di prolungata ed incerta soluzione, più spesso di perpetue questioni.

Nè meno incerta era la delimitazione fra dominio e proprietà, in contrasto quello fra i concetti di enfiteusi che collocavasi sotto gius pubblico ed i terreni livellari e censuari che da lungo volevansi parificare a proprietà civile privata. L'antico gius del quale ormai pochi e rari erano li depositari, stava in lotta col gius nuovo, che tutto voleva proprietà. La legge che dicono d'*esonero* del suolo e l'applicazione di questa, tolse il dominio, convertito in proprietà, non però onninamente, durati i comunali siccome dominio territoriale, retti col gius pubblico, però non da tutti creduti dominio, ma considerati come proprietà civile, sottoposto soltanto l'uso al gius pubblico. Così il dominio secondo i vecchi concetti, si restrinse oggidì a finanza secondo i concetti moderni, sia di dirette, sia di indirette, sia di tasse giurisdizionali per uso di beni pubblici, nei quali entrarono oltre i beni pubblici dei comuni, anche i beni che sono di uso pubblico per tutti gli austriaci e quelli che sono pubblici per tutti gli uomini senza riguardo agli stati dei quali sien membri. Non però tutti siffatti beni furono dati al demanio del comune, non vi si comprendono le spiagge del mare, che secondo antichi concetti appartenevano alle regalie concesse ai baroni ed ai comuni maggiori, richiamate in Francia al dominio dello stato, e richiamate anche in Austria, nè più ridate per investita ai comuni ed alle provincie, il che in Francia sarebbe contrario al concetto del principato unico. Nè le strade postali o commerciali, furono comprese nel dominio dei comuni.

In Austria la capacità civile dei comuni a possedere dominio e proprietà è confermata dal codice delle leggi civili del 1811, seguendo l'antico gius, così romano come del medio evo, il quale ultimo concedeva ai comuni l'esercizio delle regalie, non per propria potestà, ma per delegazione dell'imperatore, al quale davano compenso in denaro secondo convenzione, poi neppure questo. Il codice nè ha creato i comuni, nè dà loro la forma, nè impone ai comuni la forma rappresentativa per l'amministrazione, voluta pei consorzi civili, che anzi rimette ciò agli statuti o costituzioni politiche, e per gli stessi contratti dei comuni in materia civile privata, fa operativa la legislazione politica, non solo per la capacità del comune contraente, ma per la solennità dell'obbligazione e per la materia medesima. Ed il codice esplicitamente pronuncia, «dovere il dominio pubblico dei comuni reggersi col gius pubblico e col gius di stato, non col gius civile privato,» i comuni reggersi colla costituzione Provinciale. Col la quale voce, non designansi le leggi moderne che fissano la forma e l'azienda delle provincie, sia a modo di stati provinciali, sia ad altro modo moderno, ma

quella legge fondamentale che fissava la condizione delle persone nelle tre categorie di *baroni maggiori e minori*, di *rustici*, e di *borghesi*, e del dominio e proprietà corrispondenti a cadauna di queste tre persone, legge che non era generale, ma di cadauna provincia, anche di frazioni di provincia. La quale diversità di proprietà e di persone venne tolta colla legge parlamentare del 3 settembre 1848.

K.

Il sig. primo tenente Schran proprietario dell'insigne leggenda che ricorda la colonia Giulia Pollentia Ercolanea di Pola, ne ha fatto dono a quel Museo di lapidi, collocata nel tempio di Roma e di Augusto. Sappiamo che il sig. Kandler da Trieste lieto di tanto mandò a quel Museo la leggenda funebre di Rasparasano re dei Rossolani, tratta da Pola, or sono tre secoli come v'ha motivo di credere dallo scoglio dell'Olivio, ove fu rinvenuta la tomba del di lui figlio, ora al Museo. Trasportato da un luogo all'altro, potè ricuperarsi dal Kandler, spezzata.

Questo re Rasparasano viveva a tempi dell'imperatore Adriano nel 120 di nostra Era, dominava la regione transdanubiana dell'altra Istria (dobruša) alle foci del Danubio, dalla quale mossero i Traci Adriaci. Caduto in mano o dandosi ad Adriano fu confinato in Pola aggregato alla famiglia civile dell'Elii (della quale era l'imperatore) e come pare vissuto su terra della famiglia imperiale in Pola, sull'isola dell'Olivio pare del patrimonio imperiale.

Strano volgimento delle cose umane! Un re delle regioni a diritta e sinistra delle foci dell'Istro e dell'Istria pontica, veniva confinato e terminava i suoi giorni nell'altra Istria, nell'Adriaca.

X.

SULLA NECESSITA' DI RIMBOSCARE IL CARSO E IL MONTE MAGGIORE.

(Continuazione, vedi n. 4.)

Ma quale è dunque la causa precipua che il nostro clima non è da lungo tempo, qual era in antico, favorevole alle condizioni agricole della provincia? quale degli elementi costitutivi del medesimo venne a mancarci?

Io non dubito di asserire che questo elemento sono le selve le quali coprivano interamente le montagne fascianti da due lati la nostra provincia, rivestivano i monti interni più ripidi e meno adatti alla coltura, ed ombreggiavano anche nelle parti piane i sottili terreni, che or sono nudi e magri pascoli.

Che l'Istria sia stata in antico, ed anzi sino ai secoli a noi più prossimi, fortemente imboscata, risulta da irrefragabili documenti storici, cui vengono in appoggio le ancor vive tradizioni popolari.

Rileviamo da Strabone, che al di quà d'Aquileja

le selve di quercia producevano tanta ghianda, che le mandre di porci nelle stesse allevate, bastavano quasi pel consumo di Roma; e narra lo stesso autore, che nella regione attorno il Timavo (che era allora l'occidentale confine dell'Istria) vi fossero armenti di eccellenti cavalli, e che Dionisio tiranno di Sicilia ne trasse di là per istituire razze di cavalli da guerra.

Erodiano descrivendo il passaggio dell'imp. Massimino da Emona (Lubiana) per le Alpi Giulie in Italia, parla delle immense foreste che coprivano le valli ed i monti al di qua dell'Alpi stesse.

Grande era in queste regioni l'abbondanza di pecore, sicchè la lana dell'Istria, simile a quelle della provincia narbonese nella Gallia e dell'Egitto, era riconosciuta in commercio, fabbricandosi colla medesima un particolare tessuto nel lontano Portogallo, come ci attesta Plinio e Marziale nell'epigramma: *De toga sibi a Parthenio donata*, rammenta la lana dei dintorni del Timavo.

La regione a cui accennano gli ora indicati scrittori, evidentemente comprende la Carsia e l'Istria; sicchè quegli ampî tratti di questi paesi, che or sono precipuamente denudati di piante e di terra, cioè i Carsi, erano nei primi secoli dell'era cristiana ricoperti di vastissime selve, alimentanti numerose mandre di cavalli porci e pecore, dei quali, se questa regione si fosse trovata nelle attuali condizioni di orrida nudità, in tutta la grande distesa del tratto che chiamiamo Carso e Caldiera, non si sarebbe mai potuto parlare.

Questo stato d'imbosciamento doveva di necessità influire molto vantaggiosamente sulle condizioni climatiche, agromiche, ed igieniche dell'Istria.

Imperocchè le selve ricoprenti le giogaje della Vena (Carso) e del Caldiera (Montemaggiore), ed estendendosi sino alle Alpi Giulie e per la Liburnia, impedivano il precipitar furioso dei venti boreali sulla nostra provincia, e sui golfi che le stanno a lato, non soltanto mitigandone l'impeto, mediante la resistenza che appongono gli alberi alle correnti atmosferiche, ma giovando anche col loro protendersi sino al mare ad equilibrare l'aria più fredda che dal bacino della Sava si riversa su quello dell'Adriatico, avente aria più dolce e rarefatta; cosichè i venti settentrionali non soltanto scemavano grandemente in intensità e durata, ma anche in frequenza. Queste selve montane, ed i copiosi boschi sparsi sulla superficie interna della provincia, arrestavano le nubi, che poi si scioglievano in benefiche piogge, ed assorbendo l'elettricità, impedivano la formazione delle grandini; mantenevano d'estate più fresca, umida ed ossigenata l'aria, nel mentre davano alimento alle sorgenti ed ai piccoli fiumi nostri; impedivano sui monti e luoghi declivi il dilavamento del suolo, formando invece e trattenendovi un ferace terriccio, coperto di sola erba.

Mitigati dunque dalle selve e dai boschi gli ardori solari, rese più regolari le stagioni, tolte le cause principali della siccità e della grandine, precipui flagelli nostri, impedito il denudamento dei monti, coperti anche i tratti più petrosi da una colica di terra bastante ad alimentare le aromatiche erbe, onde anche presentemente è ricchissima l'Istria: eccovi spiegato il problema della meravigliosa mitezza del clima nostro lodato da Cassiodoro, eccovi i favorevoli elementi offerti ai Romani per far di questo paese un delizioso soggiorno alle più cospicue famiglie di Roma, per recare

nei loro predii l'applicazione della perfezionatissima loro agricoltura e di varie industrie; sicchè in breve tempo la provincia poté essere annoverata tra le più belle, fertili e ricche; e paragonata alla Campania felice ed alle ridentissime spiagge di Napoli.

Non v'ha dubbio che tutta la Carsia, le montagne della Vena e del Caldiera continuarono ad essere imbostrate di querce e pini (questi nelle parti più alte) sino a circa quattro secoli addietro, e boschi bellissimi coprivano tutta la penisola in quanto non fosse posta a coltura. Dura tradizione che tutta la Vena, ossia il Carso nostro e triestino, formasse una foresta sì fitta, che i rami degli alberi si toccavano fra loro. E chi percorre quei vasti deserti petrosi, affatto nudi, e che permettono di vedere in grandissime distanze il Ciccio pascente la sua greggia, scorgerà quà e là sparsi meschini cespugli di quercia testimonii unici delle scomparse foreste, e la guida montanara gli accennerà dei siti, ora spogli e denudati, ove eravi ancora a tempi di suo padre terra coperta d'alberi colla improvvisa distruzione de' quali, anche la terra per azione delle piogge e dei venti svani del tutto.

Ma primo il D.r Rossetti (Archeografo triestino vol. 5. Trieste 1851), poi il D.r Kandler (Raccolta delle leggi Ordinanze e Regolamenti peculiari per Trieste pubblicata sotto il Podestà Conti, nella puntata « Lo Rimboscamiento ») dimostrano con istorici documenti che il territorio di Trieste non meno che tutto il nostro Carso ed il Montemaggiore erano rivestiti di selve sino ai secoli a noi prossimi, e che intorno al 1450 ne incominciò la devastazione, tentata impedire nel proprio comune dal Consiglio di Trieste.

Le guerre, le pesti, il sistema baronale, il trasporto di nuove genti poco pratiche dell'agricoltura in sostituzione della scemata popolazione, avevano di necessità rese depresse le condizioni economiche dell'Istria, il clima ed il suolo le avrebbero permesso di ristorarle prontamente al cessare di quelle funeste cause, ma il disboscamento delle montagne incominciato negli ultimi decenni del 1400 e alacremenente proseguito dappoi, ed operatosi indi anche nei boschi interni della provincia, e continuato sino al presente, originò la funestissima piaga della siccità e la sua compagna la grandine, che fatta cronica, minaccia di corrodere a guisa di cancrena il corpo di questo bel paese.

Finchè la distruzione dei boschi non prese più ampie proporzioni, il clima dell'Istria non era gran fatto peggiorato, nè la siccità e la grandine ne erano divenute ordinario flagello. Ciò tanto è vero che ancor nel 1550 il Vescovo di Trieste Andrea Rapiccio cantava sull'Istria:

*Felices igitur colles, iterumque beati,
Quos dulces zephyri, et suavis spiritus auræ,
Et nemus umbrosum, et avium certamina cingunt.*

E sebbene egli accenni alla povertà dell'Istria, non fa in alcun modo supporre, che questa derivasse, come a di nostri, principalmente dalla siccità.

La precipua causa delle ristrettezze dell'Istria a quel tempo, era lo spopolamento in conseguenza delle precorse guerre e pesti. Che però la devastazione delle selve fosse già incominciata si scorge ad evidenza dalle leggi statutarie di Trieste per frenarla, e dall'Ordinanza 4. Novembre 1525 di Ferdinando I. che istituiva Magistrato sui boschi pel Goriziano, Istria, Carsia, Piu-

ca, Fiume e Segna (vedi Rossetti e Kandler nelle citate opere).

Cent'anni più tardi altro Vescovo, il Tommasini di Cittanova nei suoi Commentari storico-geografici dell'Istria, parla pure delle misere condizioni della provincia, e ne espone le principali cagioni, ma fra queste non enumera la siccità; sebbene in altro luogo fa derivare la poca quantità di frumento che vi si raccoglie, appena bastante pel consumo di mezzo anno, oltrecchè dalla scarsa popolazione, che s'applicava alla più produttiva e sicura coltivazione delle viti e degli olivi, dall'aridità e montuosità della maggior parte dei terreni, soggetti alla siccità. Se non che questa siccità doveva necessariamente avere incominciato ad affliggere i terreni montuosi ed i più sottili; giacchè esso Vescovo lamenta che da cento anni, eludendo le leggi, grandissimi boschi si sono distrutti in Istria. Con questa distruzione andò di pari passo non solo la siccità, ma anche la caduta della grandine, e lo si può agevolmente desumere dal seguente passo dello stesso autore (pag. 95): « È cosa notabile, che a Pingente (appiedi della montagna del Carso) alcuni narrano avere detto i loro vecchi, che non sapevano che cosa fosse tempesta, ed una volta che ne cadette su quei confini, la raccolsero come cosa straordinaria. Al presente spesso tempesta in quei contorni, e non ne sanno la causa. Credono essere effetto dell'ira divina, conoscendosi da pochi anni in quà fatti cattivi. »

A tempi del Tommasini i boschi ciò non pertanto erano assai più frequenti che oggidì; egli deplorava che la loro distruzione continuasse, ma fu completa appena nel secolo presente, ed ingiustamente alcuni stranieri amano darne colpa al governo veneto, che anzi era geloso della loro conservazione per viste d'utilità propria, per modo che perfino ne veniva limitata ai privati la libera disposizione dei boschi proprii.

(Continua)

DELLA SPECIALIZZAZIONE IN AGRICOLTURA.

Finattanto che l'agricoltura veniva considerata un vile mestiere da farsi esercitare dalla classe ritenuta in società la più abbiellata, la classe dei contadini, avvilita di soprappiù per la mancanza d'ogni istruzione che a' principii di civiltà ne la venisse informando, non avrebbe recato sorpresa il vedere certe anomalie nel trattamento delle varie coltivazioni, nonchè certe trascuranze, che trovano giustificazione soltanto nell'ignoranza di chi le commetteva. Quei tempi, in cui si coltivavano le terre direi quasi a casaccio, e più obbedendo ad una cieca tradizione ereditata dal padre, che alla sua volta l'aveva redatta dal nonno, di quello che ad una attenta e ragionevole osservazione, quei tempi, dico, appartengono ad un passato che si spera non vedersi rinnovare mai più. Ma dacchè per opera di sommi uomini delle cose naturali studiosissimi piove tanto lume di scienza sulle agronomiche discipline da sollevare l'agricoltura al grado di nobil'Arte, sarebbe augurabile che gli agricoltori, smettendo certe viete pratiche del passato, accogliessero con un po' più di fervore, attuandole, le conquiste della scienza. Non ultima certamente fra queste si è la specializzazione delle colture.

Per poco che si voglia por mente alla diversità dei principii, onde sono costituite, le varie piante, sieno desse alimentari, foraggiere, od industriali, che meritano di essere da noi coltivate, riesce lampante l'assurdità di quell'ingordigia che consigliava, e che pur troppo persiste ancora nel consigliare l'agricoltore ad associarne la coltivazione in uno stesso campo. Ma come pretendere mai di ritrarre da un terreno e grano, e vino, e olio, e seta, e quant'altro occorre a cento bisogni della vita, quando ciò non ricada a reciproco scapito nella quantità dei prodotti, e a detrimento assoluto della loro qualità? Che allorquando il melgione ha maggior bisogno di calore, di luce e di aria per il rapido suo sviluppo erbaceo, si trova aduggiato dagli spessi filari d'olivo, di vite, di gelso che ne contrastano la vegetazione; e mentre l'uva all'epoca della fioritura esige la più grande ventilazione, questa le viene impedita dalle circostanti segale, o frumenti, che piuttosto favoriscono il ristagnamento delle nebbie scambievolmente fatali alle ricordate coltivazioni. E quando già prossimi alla stagione della vendemmia i grappoli richiedono il raggio netto del sole per la preziosa elaborazione dei succhi zuccherosi, ne vengono orbatì il più delle volte dalle altre piante che vi si coltivano appresso. E ciò si dica delle tant'altre combinazioni, in cui vicendevolmente si portano nocimento le varie coltivazioni associate.

Che se ci facciamo a considerare le diversità dei concimi opportuni alle varie colture, da questo lato risulta ancora più logico il sistema della specializzazione. Imperciocchè la vite vive e fruttifica per principii che non sono quelli del gelso, i cereali per quelli che non sono della vite, e va dicendo. Ora come potere opportunamente prestare il voluto sussidio del concime adattato a ciascuna pianta, quando queste si trovano tutte in un campo riunite? Oltredichè le cure di manutenzione richieggono in pressochè ogni coltura epoche differenti per le vangature, le sarchiature, le potature, etc.; e quando alcuna di queste viene reclamata dal bisogno dall'una, il farlo torna non di rado in danno dell'altra pianta vicina, che alla sua volta domanda attenzioni che fanno alle pugna colle esigenze della prima. E qui cade in acconcio osservare, che divise le coltivazioni, vengono di conseguenza divisi anche i lavori che alle medesime si riferiscono, e così l'agricoltore a suo miglior agio può a ciascheduna profondervi le cure necessarie, ed amministrare alle stesse quegli ingrassi che loro sono più convenienti, e che fu sollecito previamente di apparecchiare per la opportuna destinazione.

Studii adunque l'agricoltore la natura dei propri fondi, e, tenuto conto della qualità e della esposizione dei medesimi, assegni alle separate coltivazioni che intende d'imprendere quei terreni che più ragionevolmente vi si prestano, cercando sempre di secondare le tendenze del suolo, e senza incaponirsi nel voler ritrarre da un campo un raccolto che madre natura con facilità non consente. Abbia sempre dinanzi l'avvertimento di Plinio che indisse sventura all'agricoltore che voglia controoperare alle naturali disposizioni del campo. Ottima guida nella scelta dei terreni oltrecchè i conosciuti bisogni dei vegetabili, gli sarà il vedere quàn e colà svilupparsi naturalmente allo stato selvatico alcune delle piante ch'ei vuol coltivare, o quanto meno delle affini, e non isbaglierà nel proposito.

Così il gelseto occuperà con vantaggio quel suolo ghiaioso che male risponderebbe ridotto a vigna, mentre questa lussureggerà carica di abbondanti grappoli sui clivi marnosi, dove appena potrebbe vivere il gelso. L'oliveto avrà il suo sito opportuno; il frutteto, il bosco, il prato avranno il loro. E per la coltivazione dei cereali resteranno liberi quei terreni, che vi si designano, da ogni inceppamento di aria, di luce e di calore, che ne sono tanta parte di vita.

E qui pria di far punto devo accennare ad altro vantaggio che la specializzazione presenta all'agricoltore. Avrei amato molto meglio non aver d'uopo di farne menzione: ma siccome il male pur troppo esiste, ottimo officio si è quello di ovviarlo il più che per noi si possa. Questo vantaggio consiste nella maggiore facilità d'impedire i ladronecci campestri: imperciocchè, separate le coltivazioni, la guardia dei raccolti si circoscrive ad una estensione molto minore di quello che si richiegga nel sistema comune (andando a succedere in epoche differenti la maturanza delle varie derrate), e così riuscendone più facile la sorveglianza, anche il malintenzionato si forma un maggior riguardo a delinquere.

Avrò io a lusingarmi che l'esposizione di queste idee possa avere tanto o quanto fermata l'attenzione di qualche agricoltore?.. Se ciò fosse, mi congratulerei meco stesso di non aver parlato al deserto.

G. F.

Montona, febbrajo.

(B) Mi ha confortato l'apprendere dal programma della *Provincia*, che il simpatico giornale (a cui ogni buon'istriano dovrebbe desiderare dal cuore lunga e prospera vita), sia disposto ad accogliere sotto le sue ali anche i sogni dei Titani che vorrebbero, a grandi massi, ricostruire la prosperità del loro paese.

Credo che la *Provincia* abbia, a ciò fare, delle ottime ragioni, poichè, a chi osservi, tutto ciò che forma in oggi la gloria e la prosperità del genere umano, non è che una serie di apparenti utopie, che hanno incominciato fra i sorrisi sdegnosi, e terminato fra i cantici della vittoria.

Non voglio farvi sogghignare colla presunzione di un sogno rigeneratore, ma vi affermo, con qualche vanto, di aver avuto di parecchi sogni nella mia vita, li quali vedo oggi quasi tutti passeggiare le vie, colle rose sulle guancie, e la coscienza dell'avvenire nel cuore.

Prima di raccontarvelo devo confessarvi di aver già fatta la prova di intrattenere alcuni amici, e di non aver mancato di raccogliere la mortificazione della freddezza ed ironia. Ed anzi, se volessi ricordarmene, dovrei querelarmi della berta datami da qualcuno di loro dietro le spalle dicendo: Eh! Una delle sue! Quest'uomo, col pretesto del bene, vorrebbe rovesciare tutti i monti che lo intercettano, e metter sossopra tutti i mali, che hanno già un diritto acquisito, e la sanzione delle prescrizioni secolari!

Contro questa umiliazione io non ho altra replica, se non che io ho fede di veder il mio sogno vestir polpe, prima che gl'increduli se ne vadano ad ingrassar le rape del piovàn nell'orto, e che la sua realizzazione, al paragone d'innumerabili imprese a due spanne dal nostro naso, è veramente un giuoco da fanciulli.

Or eccomi al sogno: Io stava contemplando dalla loggia comunale di Montona lo spettacolo grandioso e seducente della sottoposta vallata e foresta del Quietò; una veduta cotanto ricca, che manife-

sta sempre nuove e spiccate bellezze, che solleva l'animo dall'angustia e volgarità delle cure quotidiane, per trarlo a la vaghezza di vasti concetti, e di nobili intendimenti; che dal cupo e ridente della sua verdura, rivela una potenza gigantesca, un tesoro inesauribile di feracità, dormienti un sonno oblioso di secoli.

Dalla vallata lo sguardo ritraendosi al sistema di monti che costituiscono il gruppo di Montona, era obbligato ad ammirare la prodigalità del lavoro, l'ingente fatica dell'uomo, che, a forza di zappa e di sudore, si stima a domandare a la terra una fittizia fecondità, tradita troppo spesso dalle inesorabili siccità.

Guardando ora l'una, ora l'altra parte del quadro, lo spirito, che dentro di me ragionava, andava dicendo: Vedi, là basso è la polpa morbida e saporita, qui suso sono gli stinchi e l'ossa; là basso un fiume garrulo e lieto, che scorre tutto l'anno, qui sopra la bieca e muta siccità che ogni anno ritorna; là basso quercie ed olmi mollicci, affogati nella melma ognor più affannosa, e qui sopra graminacci e mais, che muojon di voglia di dar grano, ma che quasi sempre intristiscono prima del tempo, là basso incolta una pianura livellata come le calme del Pacifico, nella quale va a smarrirsi tutto il succo vitale dei monti, qui sopra svegrate le più ripide chine, da cui gli acquazzoni slavano la terra ed ogni nerbo.

Ed ora la conseguenza qual è?..... Che in valle cresce un legname relativamente pessimo, e che sui monti si muore di fame; ed è perfettamente giusto e coerente; poichè se la provvidenza non l'ha espresso con teorie cattedratiche, lo ha spiegato molto più efficacemente con quei fatti costanti e universali che rivelano le leggi della natura: essere i monti per la coltura degli alberi fruttiferi, e degli ottimi boschi, ed essere i piani per la coltura delle biade. Le provvidenze ha dato all'uomo i monti e i piani, e per di più gli ha dato anche il cervello, perchè sappia approfittarsene. Ond'è che se l'uomo vuol starsi ad esinanire sui suoi monti per guardar gli olmi a diguazzarsi nel piano, egli non ha nessun diritto di imprecare contro la crudeltà della sorte, e la durezza della Provvidenza. Egli ha quello che merita.

Sognando si fa presto! (diranno gli apostoli dell'immobilità per principio, per abitudine, o per interesse, i quali rabbriviscono, se pur non istizziscono od infuriano, ad ogni cosa nuova, e ad ogni bisogno di operosità.) Ma per revesciar un completo sistema di fatti concatenati, di ordinamenti stabiliti, di interessi radicati, ci vuol altro che sogni dorati, e progetti vaporosi!... Lasciate, lasciate pure che vadano coi loro sogni, e i loro voli d'Icaro, coi quali tentano intorbidar la quiete della buona gente grossa, trarla dalle sue ordinate abitudini, e sviarla dalle osservanze del buon tempo antico! Vedrete la bella Babilonia che sapranno edificarvi con questo seguitar a scalzar il vecchio, senza saper far niente di nuovo e di buono, e col metter la confusione, e la perplessità negli animi! Questo attizzare i desideri del misero che soffre, questo impazientarlo della sorte impostagli dalla provvidenza, questo arricchirlo di loquaci progetti, e di vacue speranze, è un'azione ignobile, colpevole agli occhi di Dio, dell'umanità, dello stato.

Ahimè sì, (e prendo meco gli onorevoli della Provincia) sì, noi siamo di quegli stereotipi male intenzionati, di quei soliti tristi, che amano il loro paese di un amore sincero e profondo, senza secondi fini, senza ipocrita unzione di frasi, senza pretesa di conculcarlo, e bellamente tosarlo o tenervi il sacco; di quei pazzi che sognano oggi la verità del domani, che svegliano i loro fratelli dai letarghi di un funesto, e talvolta accarezzato fatalismo, onde non s'addormentino sulla loro fossa, onde non garriscano nei cenci, ma sorgano operosi, e ritornino, coll'agiatezza, a la giocondità e al dignitoso consorzio di cittadini. E se moviamo guerra a le tradizioni di ignoranza e di errori che ingombrano l'intelligenza del popolo impedendogli di

studiare e vedere il meglio, lo facciamo senza irriverenza di tutto ciò che di sapiente e di augusto ha ereditato dalla memoria dei suoi avi, che vogliamo altamente onorati. Noi accettiamo dinnanzi al cielo e agli uomini la responsabilità di tali enormezze.

Ritorno al sogno.

(continua)

Pola, febbrajo.

(k.) Nell'ultima mia corrispondenza vi tenni parola di certi piani e progetti per la canalizzazione e seleiatura delle vie della città, che avrebbero dovuto trovarsi da lunga pezza allestiti, se, per somma loro sventura, non avessero incappato per via in certi portentosi scaffali, aventi le proprietà velenose dell'oppio. M'ero figurato che que' soporiferi custodi potessero risentirsene: come se la voce di un meschino corrispondente della *Provincia*, avesse virtù di infondere la vita negli esseri inanimati. Povero semplicione! Altro che corrispondenze vorrebbero essere, per cavare quei sventurati progetti di sotto alle molte onde di polvere, ove giacciono immersi nel letargo e nell'abbandono. Il sonno sembra passato a stato morboso: e temo pur troppo, che le trombe di Gerico o del giudizio universale ci avrebbero questa volta il loro bel da fare a cavarsela con onore. Intanto noi si continuerebbe a inzaccherarsi nel fango, se monna borra movendosi talvolta a compassione de' nostri garetti non giungesse propizia ad asciugarci per benigno col l'algido ed acuto suo soffio.

Eppure non la posso mandar giù: e m'è doloroso il pensare, che di questi tempi, ne' quali, l'operosità, il bando al formalismo ed il buon volere, partendo dall'alto, dovrebbero come scintilla elettrica, inocularsi nelle più basse ruote della macchina, si trovi il coraggio di persistere nel tanto dannato sistema della immobilità. Però vo' tornare di quando in quando su questo argomento, a rischio di rendermi noioso; non foss'altro, perchè si pensi sul sodo a torsi d'attorno cotesta molestia. Non s'ode continuamente ripetere che per ottenere non si deve stancarsi dal chiedere e dal picchiare? Ebbene picchierò; avvegnachè l'oggetto sia così interessante per la nostra città, che davvero ne vale la pena.

Una questione locale di non minore importanza venne agitata a di passati dalla nostra Rappresentanza comunale. Si trattava della cessione gratuita di un pezzo di fondo al Sovrano erario, allo scopo di erigervi un nuovo edificio per la collocazione di una terza pompa a vapore, di riserva, pel caso le due altre ora esistenti alla fontana *Carolina* avessero a guastarsi, od a rendersi inservibili per qualche tempo.

Saranno ora dieci anni incirca, che il comune di Pola cedeva gratuitamente all'erario l'uso del bacino della fontana *Carolina*, per apporvi due pompe, le quali aspirando l'acqua della sorgente, la spingono mediante tubi conduttori in un grande serbatoio, appositamente costruito sul colle del castello soprastante alla città, donde poscia mediante altri conduttori viene diramata in tutti i lati, e trasportata fino alle lontane case della nuova Pola, ed all'ospedale militare. Sono veramente incaleolabili i vantaggi ch'ebbe a risentirne l'erario da tale concessione: dappoichè oltre alla comodità di avere pronta in qualunque ora del giorno o della notte, in tutti gli stabilimenti erariali, e perfino nelle abitazioni militari private, la quantità di acqua occorrente a ciascuna, senz'altra perdita di tempo o fatica che quella di premere una molla; v'ha poi l'immenso risparmio delle spese di trasporto, vale a dire dei carri, cavalli, botti, vasi, barche, giornalieri ecc., le quali dovrebbero figurare altrimanti in una grossa cifra negli annuali resoconti dell'amministrazione militare.

Per unico compenso di tanti vantaggi, l'erario cresca a sue spese dietro il tempio di Augusto, una semplicissima fontana di pietra, a quattro getti; assumendo l'impegno di alimentarla gratuitamente della necessaria quantità di acqua. E mantiene in vero il suo obbligo: ma desidererebbe ora che il Comune gli cedesse gratuitamente un altro pezzo di fondo, per collocarvi la suaccennata terza pompa a vapore, la quale, come è facile vedere, ridonderebbe ad esclusivo favore dello stesso.

La discussione ch'ebbe luogo in proposito fu molto animata. Vi si disse, che i tempi non corrono più, come altra volta, propizii alle cessioni gratuite dei fondi comunali; avere il Comune bisogno estremo di conservare gelosamente que' pochi che gli sono rimasti, e non trovarsi in grado di fare altre donazioni; troppo inconsulta ed incondizionata essere stata anche la primitiva concessione, e tale, che per essa potrebbe dirsi avere il Comune quasi quasi perduto la proprietà della sorgente, avvegnacchè nella prossima scorsa estate si fosse avverato il caso, che nel mentre la parte più bisognosa della popolazione patisse difetto di acqua per lavare le proprie biancherie od abbeverare gli animali, tutti gli stabilimenti ed edifizii erariali, e le private abitazioni, ne fossero esuberantemente provvedute, e ne civanzasse tanta da poter inaffiare pur anco i loro orti e giardini; non doversi adunque ammettere in massima la domanda; ma si piuttosto esaminare, se dalla desiderata cessione, si potesse ricavare alcun bene per la nostra città. Fu pertanto deliberato che il Comune accorderebbe all'erario la chiesta concessione, a condizione per altro, che questi si obbligasse di fornire gratuitamente tanta quantità di acqua, quanta fosse necessaria per alimentare di continuo due altre fontane pubbliche, che il Municipio sarebbe intenzionato di erigere in due punti diversi della città. Hasi ogni motivo di credere che una tale proposizione, la quale racchiude in se tutti i caratteri della giustizia e della opportunità, venga accettata: sicchè vedremo in breve rallegrarsi la città nostra di nuovi getti d'acqua, a viemaggiore soddisfazione e comodo degli abitanti.

È già incominciato lo sgombrò del piazzale alle falde del monte Zaro presso le fondamenta dell'antico teatro, dalle baracche che finora lo deturpavano, e si procederà ben presto allo spianamento del terreno perchè più facilmente vi possano accedere, e sostare a miglior agio, i carri della legna destinata al mercato. Si dovrebbe con ciò raggiungere il doppio scopo, di por fine una volta allo sconcio del veder girare tutto il giorno per le contrade que' succidi veicoli tirati lentamente da più succidi animali, ed udirsi intronare le orecchie dall'interminabile cigolio delle preadamitiche loro ruote: e di liberare da quegli incomodi ospiti la bella piazza che sta dinanzi alla chiesa, al teatro, ed alle scuole comunali, la quale bene allivellata e pulita, potrebbe diventare un magnifico luogo di pubblico convegno. Parmi anzi, essere intenzione del Municipio, di trasformarla in giardino pubblico sul modello di piazza Lipsia di Trieste, od almeno di farvi delle impiantagioni di alberi a viale: ed in verità non saprei abbastanza commendarne il pensiero e raccomandarne la sollecita attuazione. Perocchè gli alberi, le piante, i fiori, diano alla città un aspetto di agiatezza e galetà, che non può a meno di esercitare una salutare influenza sul benessere fisico e morale dei cittadini e de' forestieri che in esse convengono.

L'altro canto abbiamo qui grande difetto di luoghi consimili, troppo angusto e mal collocato sembrandomi quello alla riva del mare di fianco al duomo. E qui mi sia permesso di chiedere il perchè, lo si veggia tuttavia chiuso al pubblico, sebbene di proprietà comunale. Essendo ormai cresciuti gli alberi e le piante a tale, da non temersi il pericolo che possano venire danneggiate, non sarebbe forse tempo di permetterne l'accesso a chiunque? O se l'acces-

so non n'è vietato, non sarebbe conveniente che il pubblico ne fosse avvertito, e le due porticine a rastello, rimanessero di giorno continuamente aperte?

BIBLIOGRAFIA.

Fra i non pochi valentuomini delle altre provincie italiane che fino dal principio della nostra intrapresa ci promisero il loro concorso, e che certo, memorie dell'antica sentenza, *promissio boni viri est obligatio*, non mancheranno a tempo e luogo di ricordarsene, ci ha il prof. Amato Amati di Milano, giovane di reputazione già assicurata in Italia per molti lavori storici e geografici, che la critica ha con unanime giudizio assai vantaggiosamente apprezzato, perchè con un sistema d'indagini non preconcelto, col solo desiderio di ricercare la verità, egli, senza la dottrinnaria burbanza di certi barbassori, ha saputo raddrizzare molte storte idee, che correivano generalmente accettate su alcuni periodi di storia italiana. Basti accennare qui il suo lavoro sul *Risorgimento del Comune di Milano*, stampato nel 1865, nel quale, rifacendo su fonti autentiche un periodo di storia di quella illustre città, rivendicò al popolo milanese l'iniziativa di quella vita libera e robusta, che segnalò l'epoca gloriosa dei Comuni italiani, e richiamò dall'immeritata dimenticanza alcuni valorosi cittadini, i cui nomi vanno registrati tra i più benemeriti del secolo medesimo, e che la congiura del silenzio e dell'ignoranza aveva finora dannato all'oblio. Basti ricordare i suoi studi sopra la vita di *Cesare Beccaria*, nei quali col sussidio di una erudizione non comune e di documenti non per anco conosciuti, portò nuova luce sopra un'argomento già esaurito e poté rovesciare le facili conclusioni, a cui con un'altro libro sullo stesso argomento era disinvoltamente venuto il grande abborracciatore di storie, Cesare Cantù. Oltre ciò l'Amati attende da alcuni anni alla pubblicazione di un'opera colossale, che esce con molto lusso tipografico presso il Vallardi di Milano, ed è un *Dizionario corografico universale d'Italia*, al quale noi dobbiamo essere particolarmente grati, perchè, cosa pur troppo rara, li articoli relativi alla nostra provincia sono scritti con esata cognizione delle condizioni locali e non si veggono ingemmati di que' grossolani spropositi, che sul conto nostro stampò anche recentemente la pretensiosa *Enciclopedia popolare* del Pomba di Torino. Del resto l'Amati non è soltanto per questo lato, che si direbbe negativo, benemerito della nostra provincia. Egli se n'occupò di proposito in uno scritto, che lesse circa due anni fa all'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, e nel quale, partendo dai dati infallibili della scienza geografica, propose una più precisa delimitazione e nuove denominazioni alle nostre regioni confinarie, appunto allo scopo di segnare e distinguere nettamente quanto, geograficamente, spetta all'Italia, da quanto spetta alle terre d'oltralpe. Quel lavoro piacque tanto al dotto consesso, che ne fu ordinata la stampa nelli Atti dell'Istituto e vi fu aggiunta anche una carta corografica dimostrativa, lavoro questo di cui si trassero poi delle copie a parte.

L'Amati dunque è uno de' nostri amici, uno di

quelli, che non cambiano p. e. l'Istria colla Stiria, come accadde, tra altri, a parecchi, i quali oggidì seggono deputati al Parlamento di Firenze.

E perciò stimiamo debito di cortesia e di gratitudine lo annunciare la recentissima pubblicazione di un suo nuovo lavoro, che egli, ci ha voluto gentilmente regalare, e che ha per titolo *Lanzone* ed è un drama storico in cinque atti.

Qui ci conviene risalire alli studj storici sul Comune di Milano, che come dicemmo, l'Amati pubblicò nel 1865: uno de' personaggi, che più campeggiano nelle vicende cittadine di quell'epoca, è appunto *Lanzone*, appartenente alla classe de' nobili, ma che, mosso dalla giustizia della causa popolare, passò ad essa, ne divenne capo, cacciò di città i prepotenti patrizi, compreso Ariberto, il famoso arcivescovo inventore del Carroccio, sostenne contro di essi un'assedio di tre anni e si frappose a concludere tra le due parti la pace, dimentico d'ogni pubblico e privato rancore, quando i Tedeschi, eccitati dalle intestine discordie de' Milanesi, sperando vantaggiarsene minacciavano di invadere e abbattere il comune. Questo *Lanzone* è uno de' più nobili e integri caratteri, che s'incontrino nelle storie italiane del Medio Evo, uno dei pochi, a cui al disopra delle meschine gare partigiane, che allora dilaniavano l'Italia, balenasse l'idea di una patria comune e il proposito di difenderla contro l'invasione straniera, uno de' pochissimi poi, a cui l'ardito disegno riuscisse. Ed è strano, come nota anche il Balbo, che questa austera figura di cittadino e di soldato sia rimasta per tanto tempo nell'ombra, malgrado che di storici non manchi certo la città di Milano, per cui il libro, che l'Amati pubblicò nel 1865 sul *Risorgimento di Milano*, fu in questa parte una vera rivelazione, e solo dopo ch'esso fu conosciuto, il Consiglio Comunale di quella città deliberò che si avesse a intitolare dal nome di *Lanzone* una nuova via aperta sul luogo, ove già *Lanzone* aveva adunato e persuaso il popolo a rappacciarsi coi nobili per far fronte ai Tedeschi; e ad esso si deve se nella nuova Galleria Vittorio Emanuele, tra le statue di illustri Italiani, una di quelle, che adornano l'ottagono raffigura appunto il *Lanzone*, rimesso così in onore e riabilitato dopo otto secoli per opera del nostro amico.

Col drama, che abbiamo annunciato egli ebbe in vista di completare l'opera sua, e pensando che i libri serj, come appunto è il suo *Studio sul Risorgimento del Comune di Milano*, corrono in Italia pur troppo, per le mani di pochi, volle valersi di un'altra forma letteraria più accessibile, e scelse il drama. Nel quale seppe mantenere vivo ed efficace l'interesse dell'azione, senza, non solo tradire, ma neppure intaccare menomamente la verità storica; per cui si può veramente dire che questo suo lavoro è un brano di storia in azione.

Per parte nostra, non possiamo che lodare altamente e il proposito e la esecuzione, nei quali si vede una mente educata a nobili studj e un'animo informato a civili intendimenti, e se ci fosse permesso chiudere con un voto, vorremmo che l'amico nostro dedicasse a noi, alla nostra provincia, che già lo conta tra' suoi benemeriti, qualche ritaglio di cotesta mente e di cotesto animo.

y.

Regesti per la Storia dei Tedeschi — dai Manoscritti della Marciana di Venezia, per Giuseppe Valentini. Monaco di Baviera. Editrice la Reale Accademia.

Il diligentissimo ed instancabile Ab. G. Valentini, bibliotecario della Marciana, ha posto insieme i Regesti tratti dai manoscritti della Marciana per la storia dei Tedeschi. Delle innumeri cose riguardanti Trieste, l'Istria, Gorizia, Fiume prendiamo nota delle cose relative a Pietro Paolo Vergerio, Nuncio pontificio, poi Vescovo di Modrusa, indi di Capodistria: copiose ed in massima parte nuove del tutto a quei moltissimi che scrissero della sua vita.

Nella Biblioteca esiste l'epistolario del Vergerio dal 1552 al 1555 (L. IX. 66. 68; L. V. 65. 65.) (*) la maggior parte di lettere, bolle, documenti originali: le epistole, parte latine, parte italiane, sono quasi in numero di 200: atti di Re Ferdinando, di Papa Clemente VII e di Papa Paolo III, dai quali sarebbe manifesto, ch'ei chiedeva essere ascritto fra i Cavalieri di S. Giacomo di Compostella, e brigava per la mitra di Trieste in caso di morte del Pietro Bonomo, ormai progredito in età, e per la abbazia di Capornoch. Ebbe lotta con Paolo Ricci, pavese israelita convertito, medico di Re Ferdinando I, nominato da questo Coadjutore del Vescovo Bonomo, che lo rifiutò, come rifiutò del pari l'Abbate della Vittoria (di Carintia). Recandosi da Venezia a Vienna, costretto di poggiare a Marano, fu arrestato da quel Governatore, credendo fosse il Rorario Ottonello Vida, comparisce suo supplente interinale nella Nunziatura durante l'assenza; con lui erano i due nipoti Rafaele e Lorenzo. Si era proposto di scrivere la storia degli Usiti, antichi e nuovi; compose due volumi contro i Luterani, ed uno di omelie. Si raccomanda per qualche beneficio grasso nelle diocesi di Frisinga, Ratisbona, chiede la Prepositura di Rastatt, od un canonicato in Spolt. Avrebbe avuto nipote di nome Michele Knab.

Il commercio epistolare s'aggira su cose politiche, religiose, sul Concilio da convocarsi, su letteratura.

G. M.

(*) I codici n. 66, 67 e 68, classe IX Lat., del secolo XVI, furono tolti dal consiglio dei X. Il primo contiene lettere d'illustri uomini e di principi, le più autografe, a P. P. Vergerio. Il secondo porta le sue lettere autografe, e il terzo documenti latini ed italiani a lui relativi.

Nota della Redazione.

Avvicinandosi la stagione propizia alla solforazione delle viti, raccomandiamo a proprietari di vigne lo zolfo macinato nel molino del sig. Giov. Brandais a Risano presso Capodistria. È d'ottima qualità e preparato con ogni diligenza.

Si vende in sacchi ed anche in monte. Prezzo corr. oggi, fior. 5, 75 al cent.º col sacco; 5, 50 in monte.